

I PARTITI MESSI A NUDO DALLA CORSA AL COLLE

PIERO IGNAZI

LE ELEZIONI del presidente della Repubblica potevano costare a Matteo Renzi se non avesse trovato un candidato in grado di unire il proprio partito e di aggregare consensi ulteriori. La prova è stata superata brillantemente gettando lo scompiglio nei campi avversari. Da un lato, il M5S si è trovato una volta di più isolato, incapace di cogliere una occasione propizia per incidere, come invece era successo al momento delle nomine dei membri per la Consulta e il Csm. Dall'altro, Forza Italia ha capito, una volta per tutte, che non ha più di fronte dei leader impacciati e percorsi da un *inferiority complex*, bensì un giocatore spavaldo e senza timori riverenziali.

La rivelazione della nudità del loro leader carismatico ha scatenato una crisi di identità tra i forzisti: questa volta non ci sono complotti di magistrati o di poteri forti, brogli elettorali o interventi esterni, per giustificare la sconfitta. Si è trattato di uno schienamento plateale e patente, consumato in diretta, ora dopo ora, sotto i riflettori di tutte le televisioni. Il Patto del Nazareno, continuamente invocato come un amuleto salvifico da Forza Italia, ha rivelato il suo vero fine che non riguardava tanto l'approvazione delle riforme, bensì la svirilizzazione dell'opposizione berlusconiana in vista di quel passaggio cruciale per tutti i segretari di partito che sono le elezioni presidenziali. Arrivati all'appuntamento del Quirinale tranquilli e sereni (anche loro...), i dirigenti forzisti si sono trovati di fronte un muro senza appigli, cioè un partito unito come non mai, grazie all'etica della responsabilità di Bersani. Solo allora è emerso che il Patto, ivi compresi tutti i suoi connessi opachi, serviva a Renzi per scollinare il Quirinale: gli serviva per ricondurre a sé la minoranza Pd nel momento in cui le avrebbe offerto l'occasione di contrapporsi frontalmente alla destra, e per blandire il Cavaliere illudendolo di poter tornare al centro del gioco.

Il successo, si sa, emana un profumo inebriante. Irresistibile. I primi effetti vengono dallo smottamento finale di Scelta Civica e dalla disponibilità di alcuni fuoriusciti del M5S. Quello che accade nelle aule parlamentari, però, non necessariamente si riflette a livello di elettorato. I cittadini moderati, conservatori e populistici, e quelli arrabbiati e disgustati, non seguono i quattro parlamentari che transumano verso il vincitore. Affinché il magnete renziano attragga e trattenga anche gli elettori, il Pd deve definire una propria identità, che vada oltre il *pastiche*, peraltro mal riuscito, post-democratico e post-comunista, e oltre gli slogan e le battute ad effetto. Fin qui è stata la novità della leadership a trainare il Pd fuori dalle secche. Ma questo fattore si logora in fretta: facile per Renzi confrontarsi con un vecchio leone stanco e usurato come Berlusconi e con una wild card, a tratti inquietante, come Beppe Grillo. Il 41,8% delle europee si spiega così. Ma il futuro presenta dinamiche, e opportunità, diverse.

Certo, oggi il Pd appare il perno di un nuovo sistema partitico, un sistema, per riprendere il classico schema di Giovanni Sartori, che ricalca il "pluralismo polarizzato" di un tempo (molti partiti molto distanti tra loro): il centro dello spazio politico è saldamente nelle mani di un grande partito (il Pd, appunto) il quale si avvale di piccole formazioni satellite alla sua destra e alla sua sinistra, e viene contrastato da due opposizioni vocali e fortemente antagoniste, posizionate a destra (Lega) e a sinistra (M5S). E Forza Italia dove si colloca in questo

assetto? A destra, ovviamente, ma in posizione subalterna. Per sua responsabilità "storica", sostanzialmente. Per troppi anni il berlusconismo ha solleticato, e legittimato, le pulsioni illiberali e populiste del suo elettorato, tanto da dar vita nei suoi anni d'oro ad un impatto, giustamente definito da **Edmondo Berselli**, di forzaleghismo. Allora, la dominante di quell'incrocio esibiva un doppiopetto perbenista, che si concedeva ogni tanto delle scivolate plebee e celoduriste; d'ora in poi, prenderà il connotato rozzo e diretto del leghismo in salsa lepenista di Matteo Salvini. A dimostrazione, una volta di più, che il moderatismo di stampo europeo, in Italia, non riesce ad attecchire.

Renzi naviga felicemente nella liquidità del sistema post-quirinalizio, come scriveva lunedì scorso Ilvo Diamanti. Ma i fluidi sono per definizione instabili. Per consolidare la sua posizione dominante il Pd, più che continuare a correre o nuotare, deve incominciare a pensare a sé stesso, al suo profilo valoriale: c'è una identità tutta da precisare, al di là di slogan usa e getta. Una vera egemonia da partito centrale del nuovo sistema partitico passa da questo sforzo collettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

